

## Ricordo di Gianfranco Contini professore

*Luciano Formisano*

Parlo per primo, immagino in omaggio a Gianfranco Contini. Purtroppo nel mio caso sarà difficile estrarre un ritratto che si inserisca appieno nel tema di questo Colloquio, che certo prevede linee più oggettive di lettura, additamenti che abbiano una qualche rilevanza per i giovani romanisti a cui esso è anzitutto dedicato. Mi giustifichi il fatto che è la prima volta che parlo in pubblico di Contini, e per un aspetto molto personale, nel senso che di “Gianfranco Contini professore” potrebbero essere fatti tanti ritratti quanti sono stati i suoi allievi diretti<sup>1</sup>: gli allievi che lo hanno avuto come professore e non solo come maestro, i quali ultimi sono legione. Una volta all’osservazione che ero un “continiano”, ho risposto, non senza un eccesso di orgoglio giovanile, che mi ritenevo solo un allievo (meglio avrei detto alunno) di Contini; mi fu risposto che la mia risposta era, per l’appunto, “continiana”. Ebbene, cosa vuol dire essere “continiani”? Io, francamente, non lo so, nel senso che Contini era in sé irripetibile e considerava ciascuno di noi irripetibile nella propria individualità.

Per la mia generazione, diciamo per quelli che si sono iscritti alla Facoltà di Lettere di Firenze alla fine degli anni Sessanta (il sottoscritto nel 1969), c’è un Contini professore e maestro che è mitico e di cui mi è capitato di ascoltare dalla viva voce dei miei contubernali più anziani, ad esempio dall’amico Giancarlo Breschi. Il Contini dei seminari del martedì: seminari su tema libero, destinati ai laureandi e ai laureati di buona volontà, alcuni dei quali già “strutturati”, con un’appendice do-

<sup>1</sup> Tra questi, cfr. M. BRACCINI, *Memorandum su Contini docente*, in “Poliorama”, VII, 1990, pp. 283-288.

menicale e conviviale a mo' di conclusione; o ancora, il Contini che un gruppetto di fedeli accompagnava lungo il tragitto che dalla Facoltà di Magistero portava alla Facoltà di Lettere, nell'intervallo tra due lezioni. Quel Contini io non l'ho mai conosciuto, anche se, nei primi anni Settanta, mi è capitato di accompagnare il professore per il centro di Firenze all'uscita dalle lezioni presso la Società Dantesca Italiana, mentre più tardi, ormai laureato, l'avrei accompagnato in treno, talora anche in macchina, da Firenze a Pisa e viceversa. Ma ci fu anche quella volta di un allora noto caffè fiorentino in San Niccolò, frequentato soprattutto da giovani, il cui merito indiscusso era quello di servire degli ottimi *chese-cakes* e un sidro eccellente, che fecero la nostra gioia e mi guadagnarono la definizione (per Contini, che non amava i pierini, senz'altro lusinghiera) di persona dotata di un aspetto «moderatamente mondano».

Ricominciando con ordine, dirò che ho incontrato per la prima volta Contini nel dicembre del 1969. Reduce da due mesi trascorsi presso la Facoltà di Medicina, in ossequio a un desiderio della famiglia, non certo a una mia reale vocazione, ebbi a fare i conti con una Facoltà di Lettere completamente diversa da come me l'ero immaginata. Io mi ci ero immatricolato da buon liceale formatosi al crocianesimo minore, di seconda o terza mano, che allora imperava nei nostri licei classici. Mi ci ero immatricolato col desiderio di divenire un italianista e fu così che mi trovai iscritto al corso di Mario Martelli sulle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* e a quello di Storia della lingua italiana di Giovanni Nencioni. All'insegnamento di Martelli devo molto, e tuttora gliene sono grato, anche perché dal suo corso risultò un Foscolo per così dire "decostruito", nel senso che, rivendicata la "parte del Sassoli", a Foscolo restava ben poco di fronte ai debiti contratti con gli scrittori del Settecento italiano, inglese e francese. Imparai, così, quasi senza accorgermene, che in letteratura i palpiti del cuore passano attraverso molti filtri e che, come si giudica un pittore dai colori, così uno scrittore deve essere giudicato dalla tavolozza preparatagli da quanti lo hanno preceduto; in altri termini, imparai i rudimenti della filologia applicata ai testi moderni. Con

Nencioni, e col suo assistente Vineis, ora mio collega a Bologna, mi occupai soprattutto della lingua delle *Operette morali*, ma mi avvicinai anche allo strutturalismo funzionalista di André Martinet, i cui *Éléments de linguistique générale* erano stati appena tradotti per Laterza. Mi adeguavo, così, pur senza saperlo, al programma ideale proposto da Gianfranco Contini, quando raccomandava che l'educazione filologica e linguistica si formasse a partire dagli autori contemporanei (nel mio caso, quanto meno dai moderni, ché a Foscolo e a Leopardi si sarebbe poi aggiunto il *Giorno* del Parini commentato filologicamente da Domenico De Robertis sulla scorta dell'edizione di Isella).

A dire il vero, il primo anno di Lettere non fu per me particolarmente esaltante, al punto che all'epoca mi è capitato più volte di rimpiangere di non aver perseverato negli studi di medicina. Per capire il contesto, bisognerebbe essere capaci di descrivere il "caos", almeno apparente, che dominava nella Facoltà di Lettere fiorentina tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, quando, con la liberalizzazione dei piani di studio, a una matricola non restava che affidarsi al proprio intuito o al buon senso, sopperendo a un vuoto di informazioni a dir poco disorientante, in ogni caso oggi inconcepibile anche per quanti restano convinti che non si può imparare a nuotare senza correre rischi. La stessa sostituzione del corso *ex cathedra* col seminario sembrava muovere in questo senso, imponendo alle matricole una capacità di ricerca (e di scrittura: l'esposizione orale era solitamente seguita da una relazione scritta) che in certo modo si dava per acquisita e che solo la buona volontà dei singoli poteva evitare che si traducesse nella perdita del quadro di riferimento, nell'esercizio esasperato di una lettura che di un'opera e di un autore privilegiasse solo alcuni aspetti, per lo più di carattere formale: ciò che potrebbe apparire molto filologico o strutturalista, se non fosse che per una matricola la *tabula rasa* imposta da quel tipo di ricerca poteva essere non tanto una scelta di metodo, quanto il risultato di un'ignoranza di fondo. Un'eventualità che, naturalmente, non era prevista dai docenti, tanto meno da un docente

“molto professore” quale Lanfranco Caretti, che della sostituzione del vecchio corso istituzionale col seminario monografico era stato l’ideatore, ma che non per questo era disposto a cedere alle facili lusinghe del *close reading*.

Didattica a parte, restava, in ogni caso, la possibilità di optare per il piano di studi tradizionale, stando al quale l’esame di Filologia romanza rientrava tra quelli del primo anno: un’opzione che decisi di seguire, anche perché si trattava di una disciplina di cui mi pareva di non essere del tutto digiuno per averne già sentito parlare al liceo dal mio insegnante di letteratura italiana, laureato con Luigi Russo alla Normale di Pisa, ma anche appassionato, ed eccellente dicitore, di Dante<sup>2</sup>. Comunque sia, mi iscrissi al corso di Filologia romanza che quell’anno Contini dedicava al *Novellino*<sup>3</sup>, nel senso che a singoli gruppi di studenti veniva affidata una novella di cui dovevano fornire un saggio di edizione critica. Mi ricordo che in un’aula gremita mi trovai dinanzi a un docente dai baffetti neri e dall’aria non so se più francese o tedesca, che declamava *Pro Deo amur et pro christian poblo*, insomma l’inizio dei *Giuramenti di Strasburgo*, come se stesse citando qualcosa di universalmente noto. Dalla sua voce percepii che doveva trattarsi di un testo venerabile, redatto in una lingua allo stesso tempo arcaica e familiare, anche se, francamente, non ci capii granché e di lì a qualche giorno decisi che avrei rinviato la romanza all’anno successivo. Ma come? *Pro deo amur* e basta? Proprio così; se la memoria non mi inganna, la citazione non fu accompagnata da nessuna notizia che ci illuminasse sulla data di quel venerando documento, sull’occasione in cui venne pronunciato e sul perché fosse stato scritto in quel modo, probabilmente perché questi

<sup>2</sup> Si chiamava Giovanni Niccolai; qualche anno dopo la mia uscita dal liceo, avrebbe scritto sul Verga minore.

<sup>3</sup> Per l’elenco dei corsi universitari tenuti da Contini, cfr. *L’Opera di Gianfranco Contini. Bibliografia degli scritti*, a cura di G. BRESCHI, Tavarnuzze-Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2000, pp. IX-XIV, a cui rinvio anche per gli scritti non espressamente citati in queste note.

erano dettagli che ognuno di noi avrebbe potuto apprendere dalla lettura dei testi in bibliografia, a cominciare dalle *Origini delle lingue neolatine* di Carlo Tagliavini. Insomma, le nozioni sono nei libri, e per Contini limitarsi a impartire nozioni avrebbe significato venir meno alla propria funzione di docente e al rispetto dovuto all'intelligenza dei suoi uditori: un atteggiamento oggi francamente improponibile e che a qualcuno potrebbe sembrare snobistico, ma che non era privo di una sua efficacia, anche se per rimediare alle numerose lacune eravamo costretti a lavorare da soli, con grande spreco di tempo e di energie. Ad esempio, scoprendo da soli, come è capitato al sottoscritto quando era ormai laureando, il lavoro pionieristico di Gertrud Wacker sulla *scripta* del francese antico<sup>4</sup>: lavoro ben presente all'autore delle dispense su *Les dialectes de l'ancien français*, di cui Alberto Vårvaro ha recentemente messo in luce la grande rilevanza scientifica e la straordinaria precocità<sup>5</sup>, ma che Contini non solo non ha mai pubblicato in senso proprio, ma nemmeno citato, per iscritto o a lezione, anche quando ce ne riproponeva la distinzione basilare tra *Normannisch* (il normanno come fase primitiva del francese letterario) e *Normandisch* (il normando in quanto dialetto francese). Del resto, la storia personale del Contini romanista (mi riferisco agli anni della laurea pavese) non è stata forse quella di un autodidatta?

Pur avendo deciso di non frequentare, mi capitava di rivedere Contini nell'atrio della Facoltà di Lettere o in procinto di prendere

<sup>4</sup> G. WACKER, *Über das Verhältnis von Dialekt und Schriftsprache im Altfranzösischen*, Halle 1916: assente nella Biblioteca della Facoltà di Lettere fiorentina, ne appresi l'esistenza grazie alla bibliografia di L. REMACLE, *Le problème de l'ancien wallon* (Liège, Faculté de Philosophie et Lettres, 1948), così che potei subito rimediare grazie a un normale prestito interuniversitario.

<sup>5</sup> Cfr. A. VÅRVARO, *Gianfranco Contini e l'antico francese*, in *Riuscire postrociani senza essere anticrociani. Gianfranco Contini e gli studi letterari del secondo Novecento*, a cura di A. R. Pupino, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2004, pp. 305-320, alle pp. 306-312. Quanto all'effettiva circolazione di queste dispense, alla copia che Vårvaro cita a p. 306, sono in grado di aggiungere quella che si conserva nella Biblioteca della Scuola Normale Superiore di Pisa.

l'ascensore con l'aria di chi stesse aspettando qualche studente con cui parlare, ai cui dubbi rispondere: anche questo un modo per scoprire il Contini professore, il Contini "pedagogo", parola di fronte alla quale si sarebbe subito ritratto con un pudore oggi ignoto ai più. Un giorno, molti anni più tardi, mi disse che mostravo di possedere una certa "pulsione didattica", e sono sicuro che la cosa gli facesse piacere, perché le pulsioni didattiche implicano sempre un atto d'amore, e Contini non era la persona algida che molti si immaginano. Tuttavia, ebbe anche a dirmi che un tempo si era divertito a insegnare, ma che in seguito le cose erano cambiate. Non me ne confessò mai la ragione, perché non amava parlare di sé, anche se non è difficile scorgervi il frutto di una grande delusione, soprattutto quando si rileggano le parole con cui il 15 maggio 1941 concludeva la sua personale risposta a un'inchiesta sull'università:

il maestro moderno avverte come sempre meno probabile la sua fornitura di scienza «oggettiva» *ex cathedra*, fosse pure come monografia paradigmatica; vorrà collaborare, applicare, nella sede tanto più essenziale del seminario. Ma non andrei molto più in là, nei miei desideri di regolamento: insegno in un'università straniera, fabbricata su schemi germanici *ancien régime*, con scarsità di esami e d'obblighi e con esercitazioni abbondanti, e non noto differenze cospicue rispetto alla media delle nostre scolaresche, nell'ordine di una libera formazione intellettuale. È questione d'uomini: di maestri più che in altra epoca fraterni e, se fosse lecito dire, e nell'accezione accennata, «disperati». Ogni problema pedagogico è d'amore, da Platone in giù (e sia lecito ripensare con gratitudine al *Sommario di pedagogia*); oggi più esplicitamente che mai<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> G. CONTINI, *Risposta a un'inchiesta sull'università*, ora in ID., *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice su testi non contemporanei. Nuova edizione aumentata di «Un anno di letteratura»*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 387-389, a p. 389.

Mancato il primo appuntamento, ho deciso di “prendere” Filologia romanza al secondo anno. Contini era in congedo per malattia, ma non per questo la romanza languiva, ch , anzi, ci si offriva un’ampia scelta di seminari possibili. Io optai per quello di Rosanna Bettarini sulla poesia dei Siciliani, senz’altro il pi  consono per chi, come me, aveva gi  maturato il progetto di una tesi di letteratura italiana di ambito medievale. Di fatto, a quel seminario devo il mio primo impatto con un manoscritto (l’esame di codicologia sarebbe venuto l’anno successivo) e con i metodi e i problemi dell’edizione critica, quanto a dire con l’ineludibile attrezzatura della filologia. Forte di queste nozioni, di un esame di dialettologia italiana e di un altro di Filologia dantesca, al mio terzo anno ho finalmente deciso che non sarei stato un italianista, ma un filologo romanzo. Era un azzardo, perch  all’epoca le tesi si sceglievano alla fine del secondo anno e io rischiavo di scegliere troppo tardi una tesi qualsiasi, se con la romanza le cose si fossero messe male.

In quell’anno accademico 1971-72 Contini era rientrato dal congedo per tenere un corso specificamente dedicato agli studenti avanzati; e tuttavia, ad essere sinceri, io non scelsi tanto Contini, quanto la Filologia romanza: una disciplina solida, sicura, che mi permetteva di vedere giorno dopo giorno i risultati dell’accumulo del lavoro e di dialogare pi  da vicino con i testi e gli autori del Medioevo, per di pi  coniugando studi letterari e studi linguistici. Per me era anche un modo per ravvicinarmi al mondo antico e per penetrare pi  a fondo nel segreto della lingua e della cultura italiana: esigenza che ho sempre particolarmente avvertito, essendo nato e cresciuto a Firenze, ma in una famiglia dall’anima divisa tra Partenope e l’Istria bilingue, con un cognome che ha una *s* intervocalica che dovrebbe essere sorda, ma che a casa mia eravamo abituati a pronunciare sonora. Il che forse spiega anche il mio successivo interesse per i testi di frontiera, mesciati linguisticamente e culturalmente.

Il tema del seminario era affascinante, ma per certi versi anche temibile: non un saggio di edizione di un testo qualsiasi, scelto per il suo

valore paradigmatico, bensì l'edizione del *Fiore* e del *Detto d'Amore*, di cui Contini si accingeva a rendere conto nel momento stesso in cui la veniva elaborando. In questo senso, posso dire di aver avuto il privilegio di assistere alla nascita di quella edizione<sup>7</sup>, della quale il caso ha poi voluto che fossi proprio io a consegnare al suo autore un esemplare fresco di stampa. Un privilegio che anche uno studente di terzo anno non poteva non percepire, ma che comportava un bagaglio di nozioni che nessuno dei partecipanti poteva dire in buona fede di possedere, eccezion fatta per gli assistenti e i frequentatori già titolati che di tanto in tanto venivano a salutare il professore. Nati in anni in cui l'inglese cominciava ad essere la lingua straniera per eccellenza anche nella vecchia scuola media e nei licei, conoscevamo poco e male, o non conoscevamo affatto, il francese moderno e ignoravamo tutto dell'antico, senza il quale l'accesso al *Roman de la Rose* ci veniva irrimediabilmente precluso, precludendoci al tempo stesso la possibilità di seguire, ancorché da lontano, la glossa continua istituita dall'editore. In questa situazione, a noi non restava che fingere, perlomeno fintantoché non avessimo deciso di "attivare" per nostro conto un corso accelerato di francese antico, alternando così specialismo e propedeuticità. Sono, peraltro, convinto che Contini sapesse quanta finzione ci fosse in quel nostro saltare da una tratta all'altra della *Rose* nel tentativo di seguire il veloce e serrato andirivieni del parafraste e del suo editore; un goffo saltabeccare reso ancor più affannato e maldestro dal *décalage* di trenta versi in meno nella parte di Jean de Meun che caratterizza l'edizione Lecoy, a cui i più attrezzati tra noi si affidavano, rispetto al testo fermato da Langlois, che era quello di riferimento. Comunque sia, Contini, che non aveva il culto della bibliografia e non dava mai una bibliografia preliminare, ci aveva detto che le sue lezioni richiedevano la conoscenza del francese antico e che, qualora non lo avessimo conosciuto,

<sup>7</sup> *Il Fiore e il Detto d'Amore attribuibili a Dante Alighieri*, a cura di G. CONTINI, Milano, Arnoldo Mondadori, 1984.

avremmo potuto seguire i corsi dei suoi collaboratori; insomma, il professore poteva anche accettare le nostre finzioni, a patto che ci desissimo subito da fare. L'Istituto di Neolatine di Piazza Brunelleschi era a nostra disposizione, e lì ho (abbiamo) imparato a conoscere le grammatiche del francese antico, a cominciare da quella di Aurelio Roncaglia (nel 1971 *La lingua d'oïl* era un *vient-de-paraitre*), leggendo i titoli sulla costola dei libri sciorinati sugli scaffali del reparto di romanistica; lo stesso vale per i testi, i dizionari e le principali riviste.

Resta il fatto che quel seminario era per noi un vero e proprio laboratorio. Anche dal punto di vista fisico: una decina di persone, quindi nelle grandi occasioni, assistenti e “visitatori” compresi, intorno al grande tavolo della Società Dantesca Italiana, da cui eravamo ospitati. Per Contini, poi, come abbiamo visto, il seminario non era il frutto di una riforma recente; per lui, docente a Friburgo dal 1938 al 1953, il seminario era una forma tutt'altro che inusuale di insegnamento, e noi partecipavamo a quella lettura di sei sonetti a lezione, dal lunedì al mercoledì mattina, ore 9-11: lettura ostinata, obbediente al ritmo di un metronomo infallibile che non ammetteva interruzioni, ripetizioni inutili o parole di troppo. I versi della *Rose* non venivano mai tradotti: la traduzione la deducevamo noi stessi dal confronto con la parafrasi del *Fiore*, imparando così a un tempo l'“arte” di ser Durante e l'antico-francese. Ai passi saltati dal parafraste rimediava, invece, lo stesso Contini, leggendo direttamente in francese l'*analyse* che accompagna i tre tomi dell'edizione Lecoy.

Il professore si muoveva con estrema eleganza e grande cortesia, come se da un momento all'altro avesse dovuto dirci «s'il vous plaît, ouvrez à la page...», non diversamente da come si sarebbe rivolto ai suoi studenti friburghesi, da come gli si dovevano essere rivolti i suoi maestri francesi, quand'era “borsista” a Parigi. Insomma, il Palazzo dell'Arte della Lana e Orsanmichele, ma anche il Collège de France di Bédier e il vicino Panthéon: una compresenza ideale che per Contini rispondeva a una personale geografia e che ci permetteva di intravedere

il panorama europeo della disciplina, anticipandoci viaggi che alcuni di noi avrebbero poi intrapreso.

Durante il seminario, Contini sollecitava i nostri interventi senza parere, tanto che un paio di volte mi capitò di azzardare un paio di riscontri che non aveva notato. La prima volta fu prima di cominciare la lezione (intorno alle 8, 30 il professore era già in Dantesca immerso nella lettura del quotidiano); poi, incoraggiato non da una bonomia, che non c'era, ma dal profondo rispetto con cui seguiva le nostre osservazioni (il rispetto che ho sempre trovato nei maestri che mi è capitato di seguire), ho azzardato in pubblico. Se le osservazioni erano buone, venivano annotate, e ancora oggi si trovano registrate nelle note all'edizione del *Fiore* e del *Detto* col nome e cognome del proponente (mai designato come studente). Detto altrimenti, Contini ci trattava come se fossimo stati suoi pari, e questo perché, come ho detto, aveva fiducia nell'intelligenza di ognuno di noi, come, peraltro, lui stesso ebbe a confessarmi molti anni dopo, quando mi disse che un lampo di intelligenza negli occhi di un esaminando bastava a riscattarne le lacune e gli errori, e come ben sanno quanti lo hanno visto illuminarsi in volto dinanzi a una prova di competenza anche elementare, ad esempio all'illustrazione dell'uso dell'articolo *lo* dopo *per e messer*.

Seguendo le *ambages* del parafraste, i richiami a distanza e l'avvicinamento di passi della *Rose* anche molto lontani tra loro, apprendevamo a fare dello strutturalismo, senza per questo avere bisogno di manifesti teorici. A Contini i manifesti non piacevano: lui, strutturalista precoce (penso soprattutto allo strutturalismo diacronico alla Hadri-court-Juillard)<sup>8</sup> e fondatore su basi teoriche della “critica degli scartafacci”, si compiaceva che alla scuola fiorentina lo strutturalismo avesse attecchito in maniera naturale, e questo perché quella scuola era so-

<sup>8</sup> Ricordo *Sobre la desaparición de la correlación de sonoridad en castellano*, in “Nueva Revista de Filología Hispánica”, v 1951, fasc. 2, pp. 173-182: contributo metodologico di straordinaria precocità, se si considera che l'*Essai pour une histoire structurale du phonétisme français* di André Haudricourt e Alphonse Juillard era apparso nel 1949.

prattutto stata, e continuava a essere, scuola di filologia e i filologi sono sempre stati strutturalisti; allo stesso modo, strutturalisti inconsapevoli erano stati i vecchi glottologi quando, ricorrendo al principio dell'analogia, spiegavano il condizionale *temerei* non da un TIMERE \*HEBUI (per HABUI), ma dalla proporzione: *tememmo, temeste : temeremmo, temereste = te mei : x*, «in cui *x* viene risolto con *temerei*»<sup>9</sup>. Soprattutto, apprendevamo la filologia dalle sue applicazioni al caso concreto, che nello specifico implicavano anche l'esercizio della critica delle fonti e un minimo di dimestichezza con le pratiche dell'intertestualità medievale, qui tanto più delicate in quanto direttamente connesse con un problema attributivo.

Ci preparavamo così alle nostre relazioni di seminario, distribuite in una serie ben cadenzata che in quell'anno accademico mi toccò di aprire insieme all'amico Stefano Arrighini (che poi avrebbe lasciato la filologia per il teatro e l'attività politica), probabilmente perché la nostra assidua frequentazione faceva sperare in un inizio sufficientemente decoroso e incoraggiante per gli altri studenti. Oggetto della ricerca: il manoscritto marciano 238 del *Roman de la Rose*, che Contini si era fatto venire in prestito presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze e che ci aveva affidato perché ne studiassimo la struttura, soprattutto con riferimento agli spazi che il miniatore e il rubricatore avevano lasciato in bianco. Il tema rientrava perfettamente nell'ambito delle indagini parallele imposte dall'edizione del *Fiore*: l'identificazione del ramo della tradizione della *Rose* a cui aveva attinto ser Durante e «il programma figurativo che spesso accompagna il testo del *Roman*»<sup>10</sup>, che, anzi, doveva accompagnarlo sin dall'inizio, la “visualità” della *Rose* opponendosi alla “memorabilità” della *Commedia*<sup>11</sup>. Ciò spiega perché la rela-

<sup>9</sup> Esempio che Contini non mancava di citare, e che qui ricordo sulla scorta di C. TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Patron, 1969<sup>5</sup>, p. 414.

<sup>10</sup> A. VÁRVARO, art. cit., p. 320.

<sup>11</sup> Sulla nascita della *Rose* come «libro illustrato» e la sua opposizione con la *Commedia*, tutt'al più nata come «libro illustrabile», cfr. G. CONTINI, *Un nodo della cultura medievale: la serie Roman de la Rose – Fiore – Divina Commedia* (1973), ora in ID., *Un'idea di Dante. Saggi danteschi*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 245-283, alle pp. 277-279.

zione venisse poi pubblicata nei «Rendiconti» dell'Accademia Nazionale dei Lincei<sup>12</sup>, e perché a due giovani tanto inesperti fosse subito proposta una traduzione italiana del *Roman de la Rose* a fare *pendant* con la splendida *Commedia* illustrata che l'Editore Fabbri aveva stampato a puntate a partire dal 1963 (la si comprava dal giornalaio; una volta rilegati i fascicoli, l'opera è risultata in sei volumi, due per Cantica). Una traduzione della *Rose* ad opera di due principianti potrebbe sembrare una vera follia, se per tradurre, come si affrettò a precisare Contini, prevenendo le nostre obiezioni, non fosse soprattutto necessario conoscere bene la lingua d'arrivo. Non si apprezzava forse la traduzione del poeta romeno Tudor Arghezi eseguita da Salvatore Quasimodo, traduzione in parte condotta su quella francese e decisamente quasimodiana nella sua libertà?<sup>13</sup> L'Editore ha poi deciso di soprassedere, e solo il caso (o una di quelle coincidenze che tanto piacevano a Contini) ha fatto sì che molti anni dopo accettassi di scrivere l'introduzione alla prima, purtroppo maldestra, traduzione italiana di tutto il *Roman*<sup>14</sup>.

Comunque sia, e per quanto dettata da troppa fiducia, la proposta editoriale che ci veniva fatta era un altro modo per dirci che antichi e moderni non ammettono trattamenti diversi: un punto che Contini docente non ha mai cessato di ribadire, invitandoci a trasferire alla letteratura contemporanea una filologia non meno agguerrita, quanto a

<sup>12</sup> S. ARRIGHINI – L. FORMISANO, *Sul manoscritto marciano del "Roman de la Rose"*, in Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, s. VIII, XXVII, 1972, fasc. 7/12, pp. 415-430, dove il *Post-scriptum* e il *résumé* in francese, ancorché non espressamente firmati, appartengono a Contini. Al manoscritto marciano della *Rose* lo stesso Contini avrebbe fatto riferimento nel settembre del 1972 in una delle due lezioni da lui tenute presso la Fondazione Cini e l'anno successivo pubblicate col titolo *Un nodo della cultura medievale: la serie Roman de la Rose – Fiore – Divina Commedia* (cfr. la nota precedente).

<sup>13</sup> Come ci avrebbe poi confermato il romenista Aldo Cuneo in un suo seminario in Normale. Cfr. anche *Quasimodo*, a cura di A. QUASIMODO, Milano, Mazzotta, 1999, in part. il cap. *Quasimodo: i ripensamenti della poesia*, a cura di C. MARTIGNONI, pp. 143-145 e Scheda 128.

<sup>14</sup> *Le Roman de la Rose. Versione italiana a fronte di G. D'ANGELO MATASSA, Introduzione di L. FORMISANO*, 2 voll., Palermo, L'Epos, 1993.

competenze tecniche e a “ostinazione”, di quella esercitata sugli autori del passato. E qui devo sfatare una volta per tutte l’opinione diffusa che l’aver partecipato ai seminari del Contini romanista sia stato sufficiente per farci gettare un’occhiata nel laboratorio del critico militante. Naturalmente, le occasioni in questo senso non sono mancate: osservazioni gettate lì, *en passant*, aneddoti di vita vissuta, magari anche qualche *vient-de-paraitre* improvvisamente materializzatosi accanto al *Fiore* di Parodi e alla *Rose* della SATF (ricordo, ad esempio, *Curtelle a lu sóue* di Albino Pierro, di cui proprio nel 1973 Contini aveva scritto la prefazione). Ad ogni buon conto, occasioni rarissime, che non di rado facevano riaffiorare parole già scritte o in via di scrittura, giacché il giudizio critico e l’invenzione linguistica di Contini, ciò che ne costituisce la formidabile memorabilità, sono di quelli che non ammettono variazioni, tanto meno per amore di retorica. Insomma, a lezione Contini restava fedele alla deontologia imposta dalla propria specifica “titolarità”, alla Filologia romanza intesa in senso italiano, cioè come disciplina di ambito medievistico. Allo stesso modo, in Belgio, Albert Henry, che Contini considerava, come ebbe a dirmi, il suo «equivalente»<sup>15</sup>, poteva trattare di Saint-John Perse, ma solo in quanto titolare di un corso di “Linguistique et stylistique du français moderne”, non come docente di “Auteurs français du moyen âge”.

Per quanto concerne i corsi da me seguiti, ricordo che il seminario su *Il Fiore e Il Detto d’Amore* è continuato nell’a.a. 1972-73, quindi, ormai in Normale, negli anni 1976-77 e 1977-78 (qui col titolo *La cultura francese di Dante*), cui si è aggiunto, nel 1981-82, un seminario sul *Detto*. L’ostinata ripresa di un tema di filologia dantesca e italiana, sia pure connesso con un testo francese paradigmatico per l’intera cultura medievale quale il *Roman de la Rose*, potrebbe stupire, inducendo a

<sup>15</sup> Cfr. L. FORMISANO, *Albert Henry lecteur de García Lorca*, in *Hommage à Albert Henry*. Actes de la journée du 22 février 2003 organisée à la Sorbonne par A. Guyaux et M. Wilmet, Bruxelles, Académie royale de Belgique, 2004, pp. 85-94, a p. 85.

frettolose considerazioni circa il ruolo effettivo che Contini assegnava alla Filologia romanza in quanto disciplina autonoma. Che il professore, già provato dalla malattia, tendesse a risparmiare le forze, concentrandosi su un'edizione in corso d'opera, è una spiegazione plausibile, ma troppo riduttiva; piuttosto, credo che volesse cogliere l'occasione che la "rivoluzione didattica" rappresentata dal seminario monografico poteva offrire, fosse pure a scapito della cultura romanistica di base degli studenti, per la quale c'erano, e bastavano, i libri. I corsi anteriori al fatidico 1968 erano stati assolutamente canonici: nozioni di grammatica storica delle lingue romanze (la "bassa macelleria" che popola i ricordi delle generazioni precedenti la mia); lettura, traduzione e commento di trovatori, di brani di *chansons de geste*, di Maria di Francia o di Chrétien de Troyes (letture di solito proposte a partire da *Le più belle pagine delle letterature d'oc e d'oïl* di Aurelio Roncaglia o dalla *Chrestomathie de l'ancien français* di Albert Henry); analisi di antichi testi romanzati, di testi dialettali o regionali italiani, magari accompagnate dalla lettura delle carte dell'AIS di Jaberg e Jud. I corsi successivi proponevano un'esercitazione concreta su un lavoro in *fieri*, sul quale lo stesso docente si stava, in fin dei conti, esercitando, in un connubio fecondo tra lo studioso e il professore. Si aggiunga, se si vuole, la presa d'atto del cambiamento antropologico degli studenti della Facoltà di Lettere: una constatazione oggettiva, che però non comportava pregiudizi di sorta, se è vero che a uno studente cultore di lingue eccentriche, ma autodidatta quanto al greco e al latino, Contini additava l'esempio incoraggiante del già citato Quasimodo (allo stesso modo, un linguista illuminato quale Nencioni non esitava ad affermare che, come a vent'anni si comincia a studiare l'arabo, così si può cominciare a studiare il latino).

È, del resto, universalmente noto che in Contini la centralità assegnata all'italiano si accordava non solo con una vocazione degna del migliore comparatismo europeo, ma con la pratica diretta delle principali letterature romanze (lascio da parte il germanista traduttore di Hoelderlin e di Rilke), le cui lingue maneggiava disinvoltamente, con

una preferenza che andava senz'altro al francese, che per lui era come una lingua seconda. In quanto tale, quella centralità rispondeva anzitutto a un sentimento di *pietas*, opponendosi al tecnicismo del romanista *bon à tout faire* (tale, ai suoi occhi, il Gröber del *Grundriss*)<sup>16</sup>; ciò che, tuttavia, non ha impedito che dalla sua scuola siano usciti eccellenti studiosi di lingue e letterature straniere. Di fatto, le richieste di tesi di ambito non italiano (almeno quattro nei miei anni fiorentini: due di francese, una di occitano, una di romeno antico) venivano accolte con particolare favore, anzi con una rispondenza a tal punto immediata che l'argomento poteva essere assegnato nel giro di pochi minuti, magari durante una conversazione per strada, dove l'aspirante laureando, costretto, *stans pede in uno*, ad annotarsi mentalmente la prima bibliografia essenziale, magari in tedesco, si sentiva immediatamente promosso al rango di specialista, ferma restando la possibilità di successivi ripensamenti. Così, dal progetto di un'edizione critica del *Sidrach* francese sono passato, su mia richiesta, alla più fattibile edizione di un lirico d'*oïl*, anche se la lirica oitanica non rientrava ancora negli interessi dello studioso che qualche anno più tardi avrebbe illustrato e pubblicato il *Pianto laurenziano* (1977) e l'importante canzoniere di Einsiedeln (1978). Non minore la generosità e la disponibilità dimostrate nell'avviare le ricerche dei "borsisti" fiorentini e pisani, che Contini non esitava ad associare a ricerche da lui già avviate o anche solo intraviste; nel mio caso, Gröber e il *Fierabras*, direttamente chiamati in causa dal "suo" *Saint Alexis*, e a loro volta responsabili, per gemmazione spontanea, dell'edizione della *Destruction de Rome*, ma anche il *Fernán González*, già oggetto di un corso fiorentino del 1964-65; per non dire dell'edizione di Amerigo Vespucci, nata da una visita alla grande

<sup>16</sup> Su questo punto, ben noto agli studiosi, mi limito a rinviare al mio intervento alla Tavola rotonda su *Filologia romanza e comparatistica*, in *Le letterature romanze del Medioevo: testi, storia, intersezioni*, a cura di A. PIOLETTI, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2000, pp. 311-340, in particolare pp. 325-326.

mostra fiorentina sui Medici<sup>17</sup>, prodromo di una conferenza bonaerense pubblicata nel 1982 e di alcuni interventi sul «Corriere della Sera», ma per me ingresso in un mondo in tutti i sensi “nuovo” (De Lollis lo aveva già esplorato per Colombo), in cui la filologia italiana e quella spagnola si associavano alla storia delle esplorazioni e all’antropologia.

Con il passaggio alla Normale di Pisa nell’a.a. 1975-76, al corso monografico, sia pure svolto nella consueta forma seminariale, con partecipazione attiva dei presenti, si aggiungeva un seminario libero, in certo modo paragonabile ai vecchi seminari del martedì (comune anche la conclusione conviviale, spesso in un ristorante di Marina di Pisa), in cui studenti del corso ordinario, “perfezionandi” e “borsisti” riferivano sulle loro ricerche o su libri recenti. La preponderanza numerica dei laureati imponeva, semmai, un allargamento dell’ambito tematico e cronologico, ch  ai tre romanisti di provenienza fiorentina (la francesista Simonetta Mazzoni, il romenista Aldo Cuneo e il sottoscritto; si sarebbe poi aggiunto Antonio Cannistr , il solo che tra i normalisti abbia scelto una tesi di Filologia romanza in senso stretto) si affiancavano i numerosi “perfezionandi” di altra formazione: per lo pi  allievi di Alfredo Stussi<sup>18</sup>, ma anche il dantista Rudy Abardo, gi  allievo a Firenze di Francesco Mazzoni, ed Emilio Lippi, laureatosi a Venezia con Giorgio Padoan. Per i partecipanti, ci  comportava una notevole ginnastica mentale, ma anche un vivace scambio di esperienze culturali e metodologiche, talora anche molto diverse tra loro, che l’onnisciente professore riusciva ad amalgamare con la sua impronta personale, rimediando alle lacune degli allievi. Il corso monografico non esulava, tuttavia, dalla Filologia romanza cos  come l’avevo vista impartire nei miei

<sup>17</sup> *I Medici e l’Europa. 1532-1609. La corte il mare i mercanti*, Firenze, Orsanmichele, 1980; se ne veda il catalogo *La corte il mare i mercanti. La rinascita della Scienza. Editoria e Societ . Astrologia, magia e alchimia*, Firenze, Edizioni Medicee, 1980 (le schede su Vespucci a p. 218).

<sup>18</sup> Ricordo Lucia Bertolini, Claudio Ciociola, Serena Fornasiero, Lida Maria Gonnelli, Maria Elisabetta Romano, Carla Maria Sanfilippo, Massimo Zaggia.

anni fiorentini, salvo una maggiore attenzione per i contenuti più tradizionali e “scolastici” della disciplina, quali la critica testuale o l’analisi linguistica di antichi testi romanzeschi e di testi non toscani delle Origini. A sua volta, la cultura francese di Dante, illustrata attraverso l’edizione del *Fiore* e del *Detto d’Amore*, poteva condurre ad aperture insospettite, come è accaduto nel corso del 1978-79 su alcuni inediti francesi, tra i quali la canzone di gesta della *Mort Charlemagne*, per noi una vera e propria introduzione al cosiddetto franco-italiano. Restava, in ogni caso, il carattere per nulla scolastico dell’esposizione, visto che i temi non venivano mai scelti solo per la loro rilevanza didattica, ma in quanto legati a indagini in corso, che la trattazione seminariale avrebbe poi fatto sedimentare in contributi specifici o in recensioni<sup>19</sup>, confermandoci che la filologia non è mero esercizio mentale, ma analisi e soluzione di casi concreti, a partire dai quali il docente svolge una funzione propriamente maieutica.

L’invito di colleghi di prestigio quali Maurice Delbouille, Martín de Riquer e Albert Henry<sup>20</sup> rappresentava un utile complemento. In particolare, Henry ci forniva un esempio di come la Filologia romanza po-

<sup>19</sup> Per le lezioni sulla *Mort Charlemagne*, si veda, ad esempio, la recensione a G. HOLTUS, *Lexicalische Untersuchungen zur Interferenz: die franko-italienische «Entrée d’Espagne»*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1979, prontamente pubblicata negli “Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia”, s. III, IX 1979, fasc. 4, pp. 1931-37; dalla stessa canzone, già fatta conoscere nel 1964, Contini avrebbe poi estratto i versi iniziali per i *Mélanges René Louis*, usciti nel 1982. Analogo il caso dell’inedita interpolazione medio-francese del *Roman de la Rose*, presentata a lezione, quindi pubblicata nella *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca* (1983).

<sup>20</sup> Tutte e tre “ospiti lincei”: i primi due nell’a.a. 1977-78 (Delbouille per una serie di lezioni che spaziavano dai più antichi testi d’*oïl* alla pastorella, al primo *Tristan*; de Riquer per un magnifico seminario sulla lirica provenzale in Catalogna fino ad Ausias March); il terzo a due riprese, nel 1977 (Villon; la morfologia della metafora, con riferimento a *L’Allegria* di Ungaretti e a Saint-John Perse, *Amitié du Prince* e *Neiges*) e nel 1983 (*Anabase* di Saint-John Perse; sull’espressione antico-francese *femme que femme*). Ricordo, infine, che nell’a.a. 1977-78 venne anche Augusto Campana per una lezione sulle iscrizioni dei telamoni romanzeschi (e Dante, *Purgatorio*, X, 130-139), mentre l’anno successivo fu la volta della Spagna (e della California) con la conferenza di Diego Catalán Menéndez Pidal su *Aspectos actuales de la figura de R. Menéndez Pidal*.

tesse applicarsi con risultati parimenti sublimi all'edizione di Villon e a una ridefinizione della metafora in termini non solo stilistici, ma linguistici, ricordandoci implicitamente che per Contini il confinamento programmatico della disciplina al Medioevo rispondeva anzitutto a una scelta di deontologia professionale. Non è, del resto, un caso che il primo corso in Normale si sdoppiasse in due seminari, il primo, canonico, di critica testuale, il secondo sulla grammatica della poesia (ma della lettura jakobsoniana di *Les Chats* di Baudelaire aveva già trattato uno studente ticinese in un seminario fiorentino)<sup>21</sup>; né è casuale che la conferenza di Gerhard Rohlfs su *Il Mezzogiorno d'Italia: aspetti e problemi di geografia linguistica* si tenesse alla presenza di Albino Pierro, ricevendo, per così dire, un'immediata illustrazione dalla voce del poeta di Tursi<sup>22</sup>. Ciò non toglie che alla lezione di Emilio Peruzzi sull'edizione dei *Canti* di Leopardi (datata 1981)<sup>23</sup> non ha corrisposto un'analogia di Contini sull'edizione di Montale (uscita nel 1980), della quale, in ogni caso, avrebbe potuto parlarci con pari competenza Rosanna Bettarini<sup>24</sup>, e che il solo tema moderno, anzi contemporaneo, affrontato a lezione è stata la variantistica del *Caravaggio* di Roberto Longhi<sup>25</sup>, dunque un caso di scrittura tecnica prestata alla letteratura.

<sup>21</sup> Ricordo che la grammatica della poesia fornisce l'Appendice al *Breviario di ecdotica* (Milano-Napoli, Ricciardi, 1986), dove è appunto ristampata la recensione a Jakobson già apparsa sul "Corriere della Sera" del 23 maggio 1982 (per il sonetto "alla francese" *Les Chats* cfr. in particolare pp. 217-220).

<sup>22</sup> La conferenza ebbe luogo nel 1977. Ricordo che la declamazione dei versi tursitani, affidata allo stesso Pierro, era preceduta dalla lettura delle traduzioni italiane per bocca di Giovanni Nencioni, mentre il sottoscritto faceva, per così dire, da supporto psicologico, confortando il poeta nella scelta dei testi da leggere.

<sup>23</sup> Il 3 gennaio di quell'anno era uscita la presentazione fattane da Contini sul "Corriere della Sera", ora ristampata in G. CONTINI, *Ultimi esercizi ed elzeviri (1968-1987)*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 285-291. La lezione fu tenuta "a caldo", nell'a.a. 1981-82.

<sup>24</sup> In Normale nel 1981-82, ma per una lezione su *Un laudario pisano sconosciuto*. Allo stesso modo, la conferenza tenuta in quello stesso anno da Maurizio Perugi non si occupò del Pascoli di Ricciardi, all'epoca quasi un *vient-de-paraitre*, ma di *Una canzone provenzale citata da Petrarca*.

<sup>25</sup> Oggetto di una conferenza tenuta il 27 settembre 1980, pubblicata su "Paragone", xxxi 1980, 368, pp. 3-21, quindi ristampata nel 1982 e nel 1988.

Quanto alle nostre ricerche, posso solo dire che l'interesse di Contini non ebbe mai ad affievolirsi, anche quando i temi trattati erano distanti dai suoi specifici settori d'indagine: un'attenzione che oggi mi appare tanto più degna d'encomio, considerato quanto ebbe a dirmi circa la sua crescente disaffezione nei confronti della ricerca in generale. Una confessione da interpretarsi con la dovuta cautela, e che andrà probabilmente riferita agli eccessi di certa microfilologia applicata ai testi minori, se non anche a certo esasperato formalismo di cui in qualche modo si riteneva responsabile, per non averlo saputo «fermare in tempo»; comunque sia, mi sembra significativo che il maestro del neolachmannismo arrivasse a rimpiangere le edizioncine tascabili dei primi «Classiques français du moyen âge». Resta un fatto che le sue ultime lezioni in Normale furono dedicate a testi di straordinaria violenza contenutistica e verbale, quali il *Raoul de Cambrai* e certi sirventesi di Bertran de Born; tra questi, *Us sirventes on motz non failh*, da lui declamato con una voluttà non inferiore a quella che dovette provare l'autore e che raggiunse il suo apice nella lettura dei versi «que sus el cap li farai bart / de cervel mesclat ab mailla». Dunque, una lettura volutamente “ingenua”, in cui, ridotta l'illustrazione all'essenziale, il testo riacquistava il suo primato e, offrendosi a un'«auscultazione impregiudicata»<sup>26</sup>, si faceva nostro contemporaneo; quanto a dire una grande lezione di metodo e di “pedagogia”. Appunto,

È questione d'uomini: di maestri più che in altra epoca fraterni [...].  
Ogni problema pedagogico è d'amore, da Platone in giù [...]; oggi  
più esplicitamente che mai.

<sup>26</sup> Cfr. G. CONTINI, *Altri esercizi (1942-1971)*, Torino, Einaudi, 1972, p. VII.